

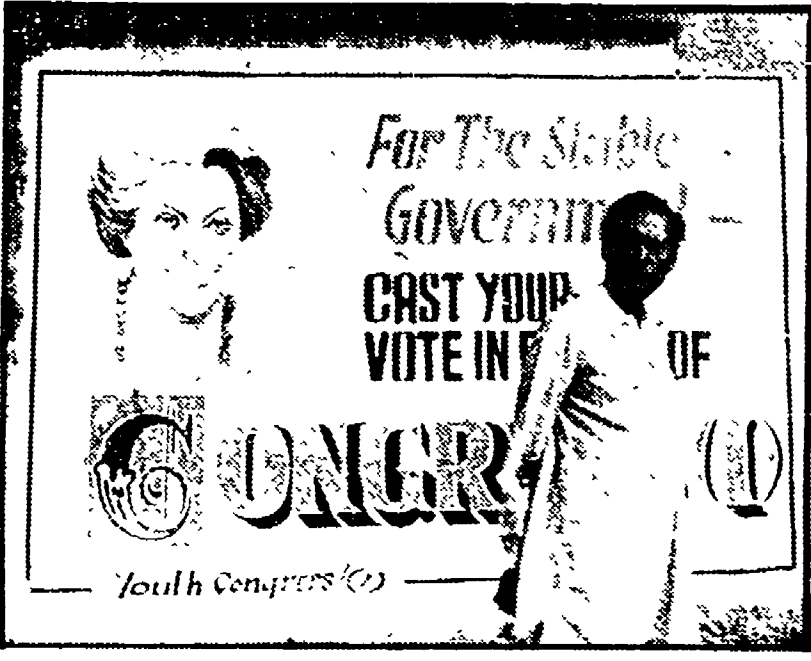


La sinistra e il potere di Indira

Se i comunisti indiani superano la scissione

Dal nostro inviato
 NUOVA DELHI — I segni della campagna elettorale non scompariranno presto dai muri dei villaggi e delle città dell'India. La scarsità di carta, il suo costo, e le dimensioni del paese, hanno costretto candidati e partiti a propagandare se stessi attraverso l'arte dei « murales », nei quali ignoti artisti hanno riversato intelligenza grafica e potenza polemica. Se la sinteticità del messaggio esclude la complessità dell'argomentazione politica, l'insieme proietta tuttavia l'immagine del panorama politico indiano in tutta la sua varietà, meno la storia della nascita, dell'affermarsi, poi della dissoluzione e della rinascita dei partiti, questa istituzione mutata dal modello liberale-borghese e applicata ad un paese nel quale chi ha accesso alle leve del potere rappresenta, secondo i pessimisti, lo 0,5 per cento della popolazione, e secondo gli ottimisti non più del 10-15 per cento (mettendo nel conto tutti i livelli del potere; politico, economico, amministrativo, giudiziario, tecnologico).

Le due anime del PC - La politica del « fronte nazionale » e del « fronte democratico » - L'autocritica e la ricerca dell'unità dopo le ultime elezioni



Un manifesto della propaganda elettorale del Partito del Congresso (I) e, sopra il titolo, i simboli del PCIM

lo-sorietico» (in realtà entrambi i partiti si sono trovati uniti nell'approvare l'intervento sovietico in Afghanistan). Le questioni internazionali d'entrano, ma non erano state quelle decisive. La radice vera della scissione andava ricercata assai più indietro nel tempo, a quando l'India divenne indipendente (1947) e si propose ai comunisti il problema di dare un giudizio sul governo, che era capeggiato da Nehru, e di quale politica i comunisti dovessero seguire nei suoi confronti. Ci furono gli allora controversi infuocati, che lo stesso Stalin cercò di attenuare, smorzando il settarismo di sinistra ma non rinunciando, nemmeno nella stesura del primo programma del partito (che era da lui ispirato), a dare un giudizio netto su Nehru e sulle prospettive e sui compiti politici dei comunisti. Dopo tutto, Nehru era ancora considerato, nell'URSS, come personaggio equivooco, in bilico tra il campo della pace e quello della guerra. L'equivo-

co non venne sciolto nemmeno quando la posizione di Nehru divenne così chiara che era impossibile non appoggiarne la politica estera, che era ant imperialista. Ma all'interno? All'interno, disse una parte dei comunisti, bisogna operare la scelta del « fronte nazionale », sostenendo organicamente Nehru e il Congresso. All'interno, sostiene un'altra parte, bisogna scegliere una politica di « fronte democratico »; appoggio selettivo a Nehru, e se necessario lotta ad oltranza contro di lui. Ad ogni crisi nel partito, qualunque fosse il tema di discussione, erano queste due « anime » che si scontravano, e così avvenne alla resa dei conti del 1964, quando i sostenitori del « fronte nazionale » e quelli del « fronte democratico » la consumarono fino in fondo. Nehru aiutando (il primo ministro aveva fatto arrestare quasi tutti gli esponenti di questa seconda linea, nel quadro dell'emergenza determinata dal conflitto con la Cina).

I nuovi quadri emergenti e la « memoria storica »

Maggioranza al vertice i primi, minoranza i secondi, le proposizioni si invertivano quando si scendeva alla base, sicché il PCI è stato sempre più debole rispetto al PCIM. E furono anni duri perché, come si ha ricordato uno dei « capi storici » del PCIM, non c'è nulla di più aspro della lotta fra comunisti che la pensino in modo diverso. Il PCI finì con l'appoggiare Indira Gandhi in modo totale, il PCIM ad opporsi in modo altrettanto totale, con un progressivo allargamento del fossato tra i due partiti ed un appioppamento delle divergenze. E forse non erano più soltanto divergenze: i nuovi quadri emergenti, entrati nelle file comuniste dopo la scissione, non avevano la « memoria storica » dell'organo comune, ma solo la coscienza che l'altro era un partito diverso, e nemico. Il fondo venne toccato quando, nel periodo dell'emergenza (1975-1977) proclamata da Indira Gandhi, il PCI la sostenne fino in fondo, e il PCIM si schierò col Janata, che era l'unica opposizione valida, anche se composta. Alle elezioni del 1977 l'elettorato premiò il PCIM, e punì il PCI.

Data da allora — con la presa di coscienza della danosità della lotta « fraticida » e dell'improduttività della decisione — l'inizio dell'irruzione di tendenza. Il giornalista che aveva visto i comunisti dei due tronconi, una dozzina d'anni prima, impegnati in accuse e controaccuse tra le più feroci, li ha ritrovati adesso — e sono gli stessi uomini — in preda all'autocritica, e al desiderio di unità. Non c'era nomi, poiché in nessun caso si è trattato di interessi formali, ma ecco quanto un dei massimi dirigenti del PCIM ci ha detto: « Non avevano (quelli del PCIM) tutti i torti di avere il dente avvelenato con noi. Loro erano più forti di noi, ma per dieci anni li abbiamo tenuti fuori dal governo nel Kerala... Noi eravamo andati troppo nella collaborazione con Indira, al punto da appoggiare anche lo stato di emergenza... ».

Ed ecco quanto ci ha detto uno dei massimi dirigenti del PCIM: « Loro hanno imparato la lezione del 1977, non quella del fallimento del Janata. La realtà ci ha spinti ad agire insieme... ». Da entrambe le parti, coincidenza

Emilio Sa. zi Amadè

Le professioni e la riforma

La domanda di tutti: perché si studia?

La rottura dei vecchi equilibri e la scolarizzazione di massa - Nuova qualità del lavoro e compiti dell'istruzione - Un impegno di eccezionale portata

Sono convinto anch'io che l'ispirazione della nostra proposta per la III conferenza sulla scuola sia feconda; mi pare anzi che sia l'unica in grado di cogliere i temi di fondo di oggi. I problemi della scuola si trovano soprattutto fuori di essa: non è possibile salvarla e riformarla, pertanto, se non si guarda fuori di essa, al suo ruolo nella società.

Perché si studia? Per che cosa, per quale avvenire, per quale lavoro? Non il ludismo: questo interrogativo, angoscioso ormai, è nella mente di tutti gli studenti (e dei loro genitori) non più soltanto della parte più sensibile e aperta.

Ed è comprensibile, perché in tutti i paesi occidentali la disoccupazione intellettuale è strutturale, ed è insuperabile nella vecchia logica capitalistica. Lo scopo più ambizioso ma anche ineludibile di qualunque riforma della scuola è ormai questo: quello cioè di modellarsi in una foggia tale da contribuire a risolvere, l'enorme problema dell'attuale disoccupazione degli studenti.

Ma come? Forse con misure malthusiane, di sfoltimento della popolazione scolastica, per avvicinare la forbice fra numero di diplomati-laureati e disponibilità di posti di lavoro adeguati? E' chiaro che una semplice ipotesi malthusiana è pura follia, è praticamente irrealizzabile e sarebbe inevitabilmente reazionaria. Questo non vuol dire che non occorra governare e razionalizzare la crescita demografica della scuola: al contrario, misure di riordino sono possibili e necessarie, e potranno essere anche molto produttive. Tuttavia esse non risolveranno il problema.

C'è chi ci obietta, d'altro canto: volete allora che tutti vadano a scuola (intendendo la scuola superiore) di divisione che i giovani contestano e che gli stessi processi oggettivi hanno già messo in crisi. Non voglio dire qui, con toni apocalittici, che sia in crisi o da superare una qualunque divisione o articolazione del lavoro, e quindi reputo inaccettabili le ipotesi di pianto egualitarismo professionalizzante che circolano all'interno della pericolosa ventata irrazionalistica che ci ha investito da qualche tempo. Sono però in crisi una concezione ed una pratica della professionalità esclusivamente manuale ed esecutiva, che lo stesso sviluppo tecnologico lascia sperare superabili anche nel concreto. Emergono oggi più processi — il problema posto all'inizio è praticamente insolubile. Quale deve essere, allora, il

rapporto tra diploma e professione, anche professione « manuale »?

Il fatto nuovo, rivoluzionario, intervenuto in questi decenni, è rappresentato essenzialmente dalla rottura di un equilibrio sociale fondato su una particolare divisione del lavoro, il cui asse portante era la netta distinzione fra manualità ed intellettuale. Possiamo negare che sia intervenuta una vera e propria rottura? Io credo di no: credo anzi che ne dobbiamo prendere atto e che dobbiamo cominciare a parlarne di qui.

Il rapporto dei giovani con il lavoro manuale, il loro rifiuto o la resistenza

ad accettare un ruolo subalterno, a subire un equivoco di subordinazione; questo nuovo costume giovanile, questo atteggiamento che è ormai divenuto quasi senso comune, non può essere giudicato punitivamente come mancanza di rigore o di serietà. Esso è, al contrario, un frutto della lotta eroica della classe operaia, una conseguenza diretta delle sue conquiste di emancipazione storica (come lo è del resto la rivolta femminile). Anche qui, naturalmente, non mancano distorsioni o degenerazioni da combattere, ma il fondo del fenomeno è un dato inarrestabile di pro-

gresso. Già Togliatti lo aveva intuito a suo tempo.

Ne è derivata una crisi di proporzioni storiche del ruolo che la borghesia aveva assegnato alla scuola, quello cioè di preparazione ai ruoli dirigenti e intermedi, e quindi di riproduzione di classe. I nuovi equilibri sociali, instabili ma certo assai diversi anche rispetto al recente passato sono strettamente connessi con la scolarizzazione di massa e la diffusione della cultura, e cominciano a postulare, attivamente, un rapporto fra cultura e lavoro che non si ponga sulla netta distinzione fra manualità e preparazione intellettuale.

Il nesso fra produttore e cittadino

Ma questo richiamo inevitabilmente il tema della presenza del « lavoro » nella scuola, come momento educativo, « istruttivo », formativo; e più in generale del lavoro nella biografia giovanile, nella fascia d'età che non può che essere prevalentemente scolare.

L'obiettivo non è nuovo, e vari sistemi scolastici se lo sono già posti; mi pare, però, con risultati insoddisfacenti. L'insuccesso, tuttavia, non deve scoraggiare, perché si tratta di un obiettivo irrinunciabile, e oggi forse più realistico di ieri. La cultura è fatta in gran parte di nozioni, di riflessioni sulla realtà, ma è fatta anche di sperimentazione diretta e manuale. La scuola oggi rifiuta questa seconda dimensione, tende alla separazione, alla dissociazione, al conflitto tra cultura e lavoro, tra riflessione ed esecuzione. E' una tendenza quasi inevitabile (ma non insuperabile) della organizzazione educativa costruita su una istituzione separata. Ma non per questo si deve deistituzionalizzare, smantellare la

recuperi il nesso fra produttore e cittadino.

Mi pare evidente, allora, che quanto da tempo noi sosteniamo — un preciso contenuto professionale della scuola superiore in tutte le sue branche — sia dettato non solo da un'esigenza teorica di rinnovamento ma anche dal pratico evolversi delle cose. Ciò che urge, invece, è una specificazione assai più circostanziata e approfondita della nozione di professionalità, di preparazione professionale. Il rapporto, cioè, fra competenza specifica e formazione polivalente, fra approfondimento settoriale e integralità, fra specialismo e cultura generale.

Il problema è aperto, e va risolto con una elaborazione scientifica ben diversa da quella finora disponibile: il punto di partenza, però, resta quello di assicurare la massima dignità culturale di qualunque professione. Questo mi pare sia — o debba essere — l'unico e vero significato del nostro giusto richiamo alla severità ed al rigore degli studi.

I processi reali in atto consentono un intervento graduale per marciare in questa direzione. Occorrerà tener presenti tutte le arretratezze, le miserie, tanto presenti nella scuola e nello Stato italiani, il loro livello generale. E soprattutto occorrerà studiare accuratamente i diversi stadi, gli anelli intermedi, altrimenti si rischia di predicare bene mentre altri operano, di dire ciò che non si fa.

Ma questo richiamo inevitabilmente il tema della presenza del « lavoro » nella scuola, come momento educativo, « istruttivo », formativo; e più in generale del lavoro nella biografia giovanile, nella fascia d'età che non può che essere prevalentemente scolare.

L'obiettivo non è nuovo, e vari sistemi scolastici se lo sono già posti; mi pare, però, con risultati insoddisfacenti. L'insuccesso, tuttavia, non deve scoraggiare, perché si tratta di un obiettivo irrinunciabile, e oggi forse più realistico di ieri. La cultura è fatta in gran parte di nozioni, di riflessioni sulla realtà, ma è fatta anche di sperimentazione diretta e manuale. La scuola oggi rifiuta questa seconda dimensione, tende alla separazione, alla dissociazione, al conflitto tra cultura e lavoro, tra riflessione ed esecuzione. E' una tendenza quasi inevitabile (ma non insuperabile) della organizzazione educativa costruita su una istituzione separata. Ma non per questo si deve deistituzionalizzare, smantellare la

Luigi Berlinguer

Come è cambiato il movimento contadino?

Mezzogiorno e nuovo decennio

Un'iniziativa editoriale che intende proporre un nuovo terreno d'incontro tra gli intellettuali e i lavoratori del Sud - Una conferenza stampa a Roma



Il raccolto di agrumi ad Avola

« Una storia del movimento contadino meridionale del dopoguerra che, insieme ai contadini poveri, comprenda anche i braccianti e non escluda i coltivatori diretti, con le implicazioni connesse sul terreno dell'organizzazione professionale e cooperativa e sul piano dell'espressione ideologica e politica. Questa è l'ipotesi di lavoro perseguita da un gruppo di studiosi: così Francesco Renda presenta i due volumi su « Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia (editore De Donato), che lo stesso Renda, con Gabriele De Rosa, Giuseppe Giarrizzo, Donatella Turtura e Giuseppe Avolio illustreranno domattina a Roma nella sede della Federazione della stampa.

« Se non andiamo errati — scrive ancora Renda — qualcosa del genere non era stato finora mai tentato ». Un fatto nuovo, dunque, politico prima ancora che editoriale. Ma nuovo perché? Questi due volumi hanno una storia che va raccontata. Ci sono tre grandi organizzazioni di massa nelle campagne (la Confcoltivatori e l'Associazione nazionale delle cooperative agricole) che si pongono da tempo interrogativi cruciali sopra il proprio passato per verificare al tempo stesso la validità delle proprie scelte attuali. Renda insiste su un tema: « La nostra definizione del movimento contadino non corrisponde all'accezione comunemente assunta di movimento di contadini poveri in lotta contro i residui semifeudali persistenti nelle campagne ». C'è molto di più e lo si può rintracciare nella storia del Mezzogiorno di questi trent'anni.

Alla fine degli anni cinquanta si conclude una lunga e durissima fase di lotte agrarie. Con la riforma stralcio il latifondo viene spezzato, si formano zone estensissime (soprattutto in alcune regioni) di piccola e media proprietà contadina, si moltiplicano e rafforzano gli strumenti di intervento statale ma anche di controllo sociale. Lo scenario e il paesaggio agrario

cambiano in tutto il Mezzogiorno. L'esodo porta via milioni di uomini ammassandoli nei grandi ghetti urbani del Nord, la montagna diventa sempre più povera, il bracciantato tradizionale si trasforma in molte parti del Sud in operaio agricolo moderno, cresce l'imprenditorialità. Si stringe ormai da qualche decennio nelle città un nuovo patto fra settori di borghesia urbana e mondo contadino, cementato dagli enti di sviluppo e tenuto assieme anche da un numerosissimo ceto burocratico-amministrativo che si muove nelle piccole e grandi Casse rurali ma anche all'interno di una nascente intellettualità tecnico-scientifica. Non è così dappertutto ma neppure le lotte degli anni cinquanta hanno avuto la stessa intensità e gli stessi obiettivi nelle diverse regioni meridionali. Dentro un grande e unitario movimento di popolo il bracciantato pugliese e il contadino lucano o campano hanno scritto pagine diverse di storia. Di qui le

domande sull'oggi: cosa sono le campagne meridionali quando è appena iniziato un nuovo durissimo decennio?

E' su queste questioni essenziali che specialisti e politici si sono incontrati. Un gruppo qualificato di studiosi ha aperto così un fruttuoso dialogo con le organizzazioni di massa delle campagne. E' una esperienza originale segnata da tante tappe e da un prevalente dato politico: intellettuali per lo più meridionali, diversi per biografia intellettuale e collocazione, avviano una ricerca comune, fuori dalle sedi accademiche, ma tutta interna alla vita attuale e alla memoria storica di un movimento di massa.

Ma come ha organizzato il suo lavoro il ricercatore? Ecco un'altra novità. Lo storico organizza materiali, mette insieme le fonti, fissa i punti cruciali del dibattito ma costruisce il suo lavoro — dice Franco De Felice, uno dei promotori del Comitato scientifico — con la mobilitazione

per la prima volta un materiale finora disperso, filtrato attraverso una serie di collegamenti che ha avuto punti fermi ma anche frontiere aperte. Vediamo i punti fermi. Nella prima fase, ricorda De Felice e scrive Renda, l'orientamento che sembrava prevalere era quello di delimitare il campo della ricerca agli anni '50. Ma negli ultimi vent'anni i cambiamenti sono stati ancora più profondi, la storia delle campagne meridionali si è ancora di più intrecciata con la storia dell'intero Mezzogiorno: le novità accennate dopo le lotte per la terra si sono approfondite, anche i guasti hanno rivelato appieno i loro effetti. Il campo ottico si è quindi allargato giungendo in questo modo alla soglia degli anni '80.

Ma come leggere questa realtà che muta? Dentro la storia di alcune grandi organizzazioni e delle diverse realtà regionali c'è l'intera trama del cambiamento e dei suoi protagonisti? Su un punto Renda e De Felice concordano: manca una monografia sul rapporto fra movimento contadino e partiti politici. Tuttavia nelle monografie regionali che compongono il primo dei due volumi la chiave interpretativa è proprio quella della storia globale di una grande vicenda sociale che parte dal movimento nelle campagne fino a toccare le trasformazioni strutturali, i mutamenti dell'organizzazione sindacale e professionale, di queste grandi masse, il nuovo ruolo dello Stato.

Mentre si apre una nuova fase, per molti versi oscura, per il Mezzogiorno questo lavoro di ricerca — omogeneo nel disegno generale, diverso nei contributi singoli e anche nell'approdo sui principali temi di dibattito (resta ancora controverso fra gli studiosi, per fare solo un esempio, il giudizio sugli esiti della battaglia per la riforma) — indica un nuovo concreto terreno d'incontro fra intellettualità meridionale e movimento.

Giuseppe Caldarola

Viene così messo insieme